

Mentre l'Italia è riuscita a far passare all'Onu la moratoria della pena di morte, uno scenario berlusconiano apre pessime prospettive con un solo imperativo: combattere

L'autocandidato alla Difesa Martino allarma paesi arabi e Israele prefigurando il ritiro dei nostri soldati dal Libano Berlusconi lo smentisce. E annuncia ispettori militari in Iraq

Gaffe, pacche e fucili: la diplomazia del Cavaliere

di Umberto De Giovannangeli

L'ultimo nostalgico dell'unilateralismo made in Bush. Orfano dell'«amico George» e sodale di «zar Vladimir». Pacche sulle spalle e coma nelle foto ufficiali. Gaffe e subalternità. La politica estera ridotta a una perenne photo opportunity supportata da imbarazzanti e pericolose fughe in avanti. Un terrificante ritorno al passato. È ciò che ci attende se il Cavaliere dovesse tornare a Palazzo Chigi. Con una corte dei miracoli ispirata da un anacronistico protezionismo (Tremonti), da inquietanti velleità da trincea (Martino) e da una islamofobia degna del peggior crociato (la Lega Nord). Un ritorno al passato: fatto di appiattimento ad una concezione vecchia, subalterna, del rapporto tra Europa e Usa, di mal nascosta diffidenza verso tutto ciò che sa di europeismo; una visione delle relazioni internazionali che disconosce l'importanza di un'iniziativa inclusiva, coinvolgente, dei Paesi del cosiddetto Terzo mondo, per privilegiare, assottigliandolo, il rapporto con i Potenti, o pretesi tali, della Terra. È ciò che attende l'Italia in politica estera se al governo torneranno i

soliti noti del centrodestra. E poco importa che è proprio grazie a questa politica inclusiva, coinvolgente, che l'Italia ha potuto condurre in porto, da vincente, una grande battaglia di civiltà - la moratoria universale della pena di morte votata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite -, quella stessa politica inclusiva, in particolare verso i Paesi in via di sviluppo, che ha permesso all'Italia di ottenere per Milano l'Expo2015. Non c'è nessun terreno della politica come quello delle relazioni internazionali, in cui il ritorno del Cavaliere risulterebbe un salto all'indietro. Un salto nel vuoto. Un mix di subalternità e di velleitarismo bellicista. Esterna-

zioni avventuristiche e pochi impegni. Si traduce così l'affermazione di Fini secondo cui l'azione futura del centrodestra in politica estera sarà in continuità con «ciò che abbiamo fatto durante il nostro governo». Emblematica è la vicenda libanese. Fini fa vanito della sua granitica amicizia con Israele. Altrettanto l'autocandidato a ministro della Difesa, Antonio Martino. Chiacchiere. Perché chi è davvero amico di Israele non dimentica ciò che il capo dello Stato israeliano, Shimon Peres, il primo ministro di

Israele, Ehud Olmert, la ministra degli Esteri, Tzipi Livni, hanno più volte ripetuto in sedi ufficiali, e dunque documentabili: grazie Italia per l'impegno assunto sul campo nel garantire la sicurezza alla frontiera nord dello Stato ebraico (e nel Libano meridionale). Un riconoscimento che ha unito Israele ai Paesi arabi, in primo luogo quelli impegnati nel rilancio del processo di pace (Egitto, Giordania, Arabia Saudita). È l'impegno dei nostri militari (asse portante, con funzioni di comando, all'interno di una mis-

sione Onu, l'Unifil 2) in quell'area nevralgica del Medio Oriente. Un impegno da dimettere, sentenza Martino, salvo poi essere corretto da un imbarazzato, e imbarazzante, Berlusconi. Il Cavaliere annuncia: con noi al governo nuove regole d'ingaggio in Libano (quali?, decise in che sede? dichiariamo guerra a Hezbollah?) e invio di istruttori militari in Iraq. L'Iraq. Una ferita aperta. Negli Usa. Nel mondo. Ma non nel centrodestra italiano. In America tutti i candidati alla presidenza - sia il repubblicano

McCain che i democratici Obama e Hillary Clinton - hanno abbandonato l'unilateralismo tanto caro ai neocon, hanno riflettuto criticamente sulla devastante esperienza irachena e preso atto che la grande maggioranza degli americani considera quell'avventura una fallimentare tragedia, nazionale. Ma il Cavaliere e i suoi scudieri non se ne sono accorti. L'imperativo sembra essere uno e uno solo: combattere. Cominciando dall'Afghanistan. A metà giugno si svolgerà a Parigi quella Conferenza internazionale sull'Afghanistan per al quale il governo di centrosinistra si era battuto. Quella conferenza è una vittoria della diplomazia italiana

perché è l'acquisizione, euroatlantica, che in quel martoriato Paese asiatico la stabilizzazione e il rafforzamento del processo democratico non possono avvenire con il solo strumento militare. Che i Talebani si sconfiggono se si fa il vuoto attorno a loro, conquistando il consenso della popolazione civile che non può avere dell'Occidente solo l'immagine, distruttiva, dei bombardamenti. Tutto ciò scompare nel lessico diplomatico del centrodestra. Sostituito da ambigui riferimenti a cambi di regole d'ingaggio per i nostri militari. In attesa di poter dire l'ennesimo «yes» all'«amico George»: aumentare il numero dei nostri soldati, soldati combattenti, in Afghanistan. In attesa dell'Iran. Perché, spiega un nostalgico Martino, se non agiamo verso i malefici iraniani come abbiamo fatto con il macellaio di Baghdad (Saddam Hussein), non è perché ci si è resi conto che quella sciagurata guerra preventiva ha devastato un Paese, ridotto alla fame un popolo, alimentato lo scontro religioso tra sciiti e sanniti, tutt'altro che indebolito il terrorismo qaedi-sta... No, in Iran non si bissa, almeno per ora, perché, spiega l'ex ministro in trincea, «non siamo riusciti a individuare tutti i siti» da bombardare. L'avventurismo allo stato puro.

A destra Berlusconi nell'aprile 2004 passa in rassegna i soldati italiani a Nassiriya; qui sotto è con Mitterrand, nella foto accanto è con (da sinistra) Papandreu, Gonzales, Major, Delors e Kiestil al vertice del '94 a Corfù. In basso il Cavaliere con Katia Noventa sulle ginocchia (dal settimanale «Oggi») e la Gregoraci



IL TRAMONTO Mitterrand, Eltsin, Kohl, Major: tutti hanno saputo uscire di scena...

Quelli del '94: il mondo cambia Berlusconi no

di Gianni Marsilli

Vi ricordate di un certo John Major? Brav'uomo, persona seria. Di umili origini, in gioventù aveva tentato senza successo di diventare autista di autobus a Londra. Era più dotato per la politica che per il traffico cittadino, tant'è vero che nel '90 diventò primo ministro. Il

suo problema si chiamò Margaret Thatcher, della quale fu il successore inevitabilmente pallido e smorto, tanto quanto l'altra era stata vivida e forte. Nel '97 poi si ritrovò di fronte un altro fenomeno di sgargiante vitalità, tale Tony Blair, che alle elezioni politiche di quell'an-

no lo dissolse nella verde campagna inglese. Oggi, a 65 anni, John Major è un gentleman rispettato che conduce vita ritirata, osservando con disincanto la fase politica nuova che il suo paese vive ormai da un decennio e più. E persino il suo affossatore Tony Blair, 53 anni, si è

messo da parte, almeno nella politica attiva del suo paese. Che ha rivoltato come un calzino, lasciando un segno indelebile di sviluppo e ricchezza, assieme all'ombra dell'Iraq. Che ha appunto accompagnato la sua uscita di scena: ancora una volta, è venuto il tempo per la

Gran Bretagna di nuove facce e soprattutto nuove politiche. Vi ricordate di François Mitterrand? Era del '16, e si diceva figlio più della prima guerra che della seconda. Era stato petainista e resistente, e uno dei protagonisti della Quarta Repubblica francese prima di diventare



presidente della Quinta. Portò la sinistra al potere, ma il suo secondo settennato (1988-1995) fu una triste palude. In quegli anni era ammalato, ma soprattutto politicamente immobile, la statua di sé stesso. Crebbe una generazione di socialisti e li svezò all'arte del governo, ma non individuò il suo successore. Anzi indicò (privatamente) in Jacques Chirac l'uomo più adatto alla bisogna, preferendolo a Lionel Jospin. Così fu, per 12 anni fino al 2007. Ma del doppio mandato di Chirac si ricorda solo (non è certo poco) l'acuto del 2003, quando disse no a George Bush a proposito dell'Iraq. Per il resto fu stagnazione, mentre il paese ribolliva scontento. Mitterrand è morto, Chirac è in pensione e lo si vede a passeggio per Parigi. La Francia ha voltato pagina, almeno nelle intenzioni. Ha scelto Sarkozy in nome dell'agognata «rupture», che è il contrario della continuità.

Vi ricordate di Boris Eltsin? Sì, per quella foto eroica in piedi su un carro armato, e per le sbornie colossali che disperatamente i suoi servizi tentavano di celare. Anche, e soprattutto, per la mutazione da Urss in Russia, quella che Gorbaciov aveva cercato di evitare. Per quella crisi di ridarella che prese convulsamente lui e Bill Clinton un giorno alla Casa Bianca, davanti ai giornalisti stupefatti. Per la foga con la quale si esprimeva. Per la passione per il tennis, seconda soltanto a quella per la vodka. È stato il simbolo, per quanto incerto sulle gambe, di un'epoca di straordinaria trasformazione. I russi adesso l'hanno consegnato alla storia. Eleggono e rieleggono Putin, l'uomo del presente e della rinascita nazionale, nel bene e nel male. Ma ora, per ragioni istituzionali, anche Putin deve fare un passo indietro, vedremo quanto reale. L'era Putin è destinata comunque a perdurare. Dell'era Eltsin rimane soltanto il ricordo, quasi in bianco e nero. Vi ricordate di Felipe Gonzalez? Era prima di Zapatero, addirittura prima del primo Aznar. Felipe, grazie a Dio, è sempre in giro e potrebbe anche tornare ad assumere qualche responsabilità di rilievo. Non in Spagna, ma in Europa dove il suo nome affiora regolarmente quando si parla del prossimo presidente di qualcosa: Commissione, Consiglio, esteri. Da quando lasciò la Moncloa, nel 1996 dopo 14 anni filati di presidenza del governo (quattro

mandati consecutivi), ci risulta che si sia dedicato all'artigianato (fabbrica deliziosi gioielli) e alla cura dei bonsai, l'altra sua passione. Certo, dà una mano ai socialisti in ogni campagna elettorale, ma è consapevole di aver fatto il suo tempo, e di averlo fatto piuttosto bene. Ha modernizzato il paese, che prese in mano nel 1982, e ha legittimato l'alternanza. È nato nel '42, e ritiene di aver dato il massimo. Potrebbe tornare sulla scena nazionale, ma non vuole. Detesta le minestre riscaldate. Vi ricordate di Helmut Kohl? E chi se la dimentica, quella montagna di democristiano illuminato. Va verso gli ottanta, e rimane l'uomo simbolo della riunificazione tedesca. Regnò alla Cancelleria dall'82 al '98, in nome del «capitalismo renano», quello che preservava il welfare, contrariamente al capitalismo senza briglie. È stato l'ultimo Cancelliere che avesse nitidi ricordi del nazismo, essendo nato nel '30. La sua gestione alla fine dei '90 aveva preso ruggine un po' da tutte le parti: i costi della riunificazione, le tangenti al partito... I tedeschi ebbero voglia di novità, che nel '98 assunse il volto da pugile di Gerhard Schröder. Ma anche il tonico Schröder, dopo due mandati, è stato pensionato. Adesso c'è Angela, che più dei suoi due predecessori incarna una Germania non certo immemore, ma senz'altro nuova. Merkel ha ridato linfa all'Europa, e i suoi compatrioti si sentono più che degnamente rappresentati da lei. Vi direte: perché diavolo questo amarcord? Perché ci è capitata una fotografia sotto gli occhi. Si era nel giugno del '94 sulla bella isola greca di Corfù, dove si teneva un vertice comunitario (ancora a 12, se non andiamo errati). C'erano, tra gli altri, appunto John Major, François Mitterrand, Helmut Kohl, Felipe Gonzalez, Boris Eltsin come ospite d'onore. Politicamente parlando, tutta gente non di ieri, ma dell'altro ieri. L'Italia, in quella foto, era rappresentata da Silvio Berlusconi. Ora, se c'è una colpa che Berlusconi non ha è di esser nato nel '37. La questione quindi non è anagrafica. È che l'Italia, di quel consesso, è l'unico paese che non ha voltato pagina, e che anzi rischia un doppio salto mortale all'indietro. Guardate quella foto, fate i vostri paragoni e traete le vostre conclusioni.

con la Gregoraci, la Varone e Katia Noventa come ministri



attuale un richiamo al Che male non faceva, vedi «Hasta la Victoria siempre», tanto per richiamare la titolare del nostro foreign office, diabolico. Cose così gli vengono

spontanee, a voi vi viene l'ermia al cervello. Ministro degli Interni, Sara Varone. Magnifica, poco conosciuta per la sua innata riservatezza perfetta per quel dicastero, dislocata a Buona Domenica in pianta stabile. Bondi, in un momento di stupida insubordinazione, ha chiesto a Silvio: ma chi è? Silvio ha sorriso con quella dolcezza che fa sciogliere l'Antartide meglio di un buco nell'ozono e gli ha risposto: tranquillo Fufi, è amica della Peregò. Bondi, se non si stringe il girovita lo vediamo male. Lui è acqua passata, ormai. Ministro del Tesoro, Katia Noventa: vi pare bruttina, forse? È bellissima, infatti, e sulla sua scelta per quel prezioso ministero si racconta una storiella probabilmente vera messa in giro dalla signora Dini che la sa lunga sui

misteri di Arcore. Allora, pare che quell'autolesionista di Bondi - la pazienza di Silvio è infinita - abbia obiettato al boss: è bella ma perché proprio al Tesoro? Silvio lo ha guardato come si guardano i cocker quando fanno la pipì in salotto e ha pronunciato le seguenti parole: qual è la forza che domina oggi i mercati finanziari? Bondi ha cominciato a tremare e così Silvio ha incalzato alzando la voce: è la paura, Fufi, la paura. «Giusto, capo», ha balbettato Bondi. E cosa fa la paura, bestiolina che non sei altro? «Destabilizza... credo», gli ha risposto il sotto-sotto-posto. Lo vedi - ha ammonito il capo - che non andrai mai da nessuna parte, Fufi? La paura fa Noventa, pirla. E giù tutti a ridere che Arcore pareva l'Etna quando non ha digerito.